

San Tommaso (1225-1274)

Commentaria, III^a l., c. 25

« Ciò che non si deve amare che per altra cosa è in vista di ciò che non si deve amare che per sé. Infatti, non si può andare all'infinito nel desiderio della natura: altrimenti il desiderio della natura sarebbe frustrato, poiché è impossibile varcare l'infinito. Ora tutte le scienze, arti, e attività pratiche, non devono essere amate che per il fatto che il fine in esse non è di sapere, ma di operare. Al contrario, le scienze speculative devono essere amate per se stesse, poiché il loro fine è il sapere stesso, e perché non si trova, nelle cose umane, alcuna azione che non sia ordinata per qualche altro fine, salvo l'aspetto speculativo. Questo è vero anche per i giochi che sembrano non mirare ad alcun fine, perché tuttavia essi hanno un fine che loro conviene, poiché, grazie ad essi, il nostro spirito per così dire si ricrea, e ci sentiamo in seguito più forti per riprendere i nostri studi. Altrimenti se si dovesse amare il gioco per se stesso, bisognerebbe giocare sempre, cosa che non avviene. Le arti pratiche sono ordinate dunque alle arti speculative, e parimenti ogni operazione umana è ordinata alla speculazione intellettuale, come al suo fine. Ora tutte le volte che delle scienze e delle arti sono ordinate, il fine ultimo dipende dall'arte o dalla scienza architettonica le cui prescrizioni si impongono alle altre. Per esempio, l'arte del pilotaggio, da cui dipende il fine della nave, che è l'uso che se ne fa, è un'arte architettonica, le cui regole si impongono all'arte di costruire le navi. Tale è anche il rapporto della Filosofia Prima con le altre scienze speculative. Infatti, tutte le altre dipendono da essa, in quanto esse ricevono da quella i loro principi, e le direttive contro coloro che negano i loro principi e, a sua volta, questa stessa Filosofia Prima è tutta quanta ordinata alla conoscenza di Dio come al suo fine ultimo, da cui il suo nome di scienza divina. La conoscenza di Dio è dunque il fine ultimo di tutte le conoscenze e di tutte le operazioni dell'uomo ».

Commentario alla Summa, c. I, d. 33, q. 1

« Bisogna sapere che *esse* si dice in tre modi. In primo luogo, si chiama *esse* la quiddità stessa o natura della cosa, come quando si dice che la definizione è la formula che significa ciò che l'essere è, e, infatti, la definizione significa la quiddità della cosa. In secondo luogo si chiama *esse* l'atto stesso dell'essenza; così, per esempio, vivere, che è l'*esse* di ciò che vive, è l'atto dell'anima; e non l'atto secondo, che ne è l'operazione, ma l'atto primo. In terzo luogo, si chiama *esse* quello che significa la verità della composizione dei termini nelle proposizioni; è in questo senso che è si chiama copula e, così concepito, l'*esse* non si trova pienamente costituito che nell'intelletto che associa o dissocia i termini, ma si fonda sull'essere della cosa (*fundatur in esse rei*), che è l'atto dell'essenza, così come è stato detto sopra a proposito della verità ¹⁶.

Da Toma d. E. Gilman: *Essence & Existence*, pp. 86-87

San Tommaso si serve qui di un paragone, che ha molte volte ripreso e di cui non si può misconoscere l'efficacia. Si sa che, nella fisica di Aristotele, i mezzi diafani, l'aria o l'acqua per esempio, sono i soggetti recettori della luce ²². Ora la luce impregna totalmente il diafano che essa illumina, ma non vi si incorpora. Prova ne sia che, appena la luce cessa, il diafano ricade in quel nulla di luce che è l'oscurità. Questo non è il caso di tutte le energie fisiche. Per esempio, quando il fuoco riscalda una massa d'acqua, fa che quest'acqua possieda la forma del calore, ed è per questo che dell'acqua resta calda anche dopo averla ritirata dal fuoco; al contrario, l'aria non riceve la forma dell'essere luminoso come l'acqua la riceve dal calore; l'aria è illuminata, non diventa lucente, come lo è il sole, principio della luce. Per questo, appena il sole tramonta, l'aria ricade nell'oscurità. In questo senso, il sole è proprio causa della luce, non solamente *in fieri*, ma *in esse*. È in un modo analogo che Dio causa l'esistenza. Ora le espressioni, di cui si serve san Tommaso, sono di una forza estrema, poiché dice della luce: *quia non habet radicem in aere, statim cessat lumen, cessante actione solis* ²³. L'esistenza continuamente immessa da Dio negli esseri, non vi mette mai radice, e se noi sostituiamo all'immagine dell'influsso quella del dono, diremo che l'esistenza resta nell'essere creato come una donazione continuamente revocabile dal donatore. In qualunque modo si presenti la distinzione tomista di essenza e di esistenza, è qui che essa deve formularsi. L'esistenza può ben essere *nella* essenza, e noi vediamo anche quanto essa vi si trovi a volte strettamente legata, ma non è mai *della* essenza. Il solo essere che esiste per natura, è Dio, e come l'aria non può diventare il sole, così la creatura non può diventare Dio: *Sic autem habet omnis creatura ad Deum sicut aer ad solem illuminantem*. L'essenza della creatura non è dunque mai il suo atto di esistere ²⁴.

• Ipsoque per uno philosophia tota ordinatur ad Dei cognitionem sicut ad ultimum finem unde et scientia divina nominatur.

• Et ultimus finis hominis intelligere quod est modus Dei.

• Unum solum et ens significat unum naturam secundum diversas rationes.

• Homo Res Ens Unum Acto essendi.

• Hoc vero nomen ens imponitur ab actu essendi.

• Esse compositum formam.

• Esse in re est — et est actus entis versus finem ex principis rei sicut lumen ad actum lucantis.